

# IL LINGUAGGIO E OLTRE IL LINGUAGGIO

*di Massimo Parodi*

Una riflessione introduttiva al numero della rivista che tenta di sollevare interrogativi tipici del punto di vista umanistico. Una specie di provocazione letteraria, ispirata soprattutto ad alcune considerazioni di Jorge Luis Borges. In ogni interpretazione di un testo c'è sempre qualcosa «in più» degli aspetti strettamente linguistici e vale la pena di domandarsi come tutto ciò venga trattato dalle analisi di tipo informatico.

An introductory reflection on the issue of the journal that tries to raise typical questions of the humanistic point of view. A kind of literary provocation, especially inspired to some considerations of Jorge Luis Borges. In every interpretation of a text always there is something «more» than the closely linguistic features that it's worth studying to ask how all this is treated by the computer aided analysis.

---

I *nostri venticinque lettori* ricorderanno senza dubbio che sul numero precedente di IU si è parlato di testo digitale e di testi per la rete, proponendo quella che, con un po' di ambizione, abbiamo definito quasi una *fenomenologia del testo*, fondandoci anche sugli scritti di Rota, a proposito dei quali nell'articolo di Palombi si leggeva:

*Tale complessa struttura deve essere generalizzata alla relazione tra frasi, ai richiami interni tra brani di un testo, a quelli tra pagine e capitoli di un libro e a quelli ad altri scritti che adombrano la straordinaria complessità del fenomeno della lettura. Un problema che teorie diverse hanno dovuto affrontare come nel caso della variante ermeneutica della fenomenologia, alla quale Rota fa esplicito riferimento, che evidenzia la circolarità tra testo e contesto che caratterizza la comprensione di un testo.*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> F. Palombi, *Alla luce di ... un tramonto. Rota informatico e umanista*, in "Informatica Umanistica" 2 (2009), p. 18.

Si è dunque discusso del testo da vari punti di vista e si è cercato di dare un'idea dei possibili diversi significati che vengono attribuiti a questa realtà costitutiva del mondo della rete, oggetto fondamentale di attenzione per chi si avvicina agli strumenti informatici provenendo da una formazione umanistica. In questo numero cerchiamo di andare oltre, lungo lo stesso percorso, e scendiamo di un livello verso i componenti elementari del testo.

Prendiamo dunque in considerazione il linguaggio, dapprima nel grande intreccio di parole che corrono lungo le strade della comunicazione virtuale, quindi in corpi testuali che possano essere interrogati con strumenti informatici e dalla prospettiva della *semantica computazionale* e dei suoi tentativi di rappresentazione dei significati, infine in quelle caratteristiche del tutto particolari che consentono di attribuire un testo anonimo al suo autore.

Si diceva che *scendiamo di un livello*, ma ci rendiamo conto che la sequenza degli articoli viene quasi a proporre un percorso che, mentre scende alla ricerca degli elementi costitutivi di un testo nel linguaggio, sale verso livelli sempre maggiori di astrazione: Ilaria Bonomi ci propone alcuni dati interessanti sui modi in cui si sta trasformando la lingua italiana, quando viene usata per comunicare attraverso blog, forum, posta elettronica; Alessandro Lenci mostra come i metodi statistici, analizzando la distribuzione delle parole all'interno di gruppi di testi, consentano metodi molto particolari di rappresentare i significati; sarà importante riflettere in futuro sulle modalità con cui si dovrebbero interrogare vasti depositi testuali, per comprendere come si possano imparare cose nuove a proposito di termini e proposizioni.

Siamo già a un grado di astrazione che, fino a qualche anno fa, neppure ci era consentito di immaginare

*La rappresentazione dello spazio semantico che ne deriva assomiglia a quelle mappe delle reti ferroviarie che, pur contenendo solo i punti corrispondenti alle fermate e i tratti di linea che le collegano, nondimeno lasciano intravedere la forma di un paese o di una città, grazie alla posizione reciproca degli elementi che le compongono*<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Cfr. più avanti, p. 64

e la domanda è dunque: quale teoria, quali teorie sorreggono queste ipotesi di ricerca? Cosa sta sotto a queste affascinanti analogie? Ma non basta e viene una specie di capogiro quando si arriva al culmine del percorso, leggendo il contributo di Maurizio Lana: non si parla più di distribuzione dei termini ma di distribuzione delle lettere, dei componenti più elementari che entrano nelle nostre costruzioni comunicative.

Ci sembrava di aver capito che è possibile farsi un'idea della casa riflettendo sulle sue strutture fondamentali – muri, spazi, arredi – ma ora ci viene suggerito che sia possibile riconoscere l'architetto osservando semplicemente i mattoni, come sono accostati, come si sorreggono l'un l'altro e del tutto indipendentemente dal fatto che si tratti di una cattedrale gotica, della stazione centrale o di un grattacielo nel deserto.

Come si arriva a queste vette di astrazione? Qual è la teoria che le sorregge e le rende plausibili? Lana sembra proporre un approccio sostanzialmente *induttivo*: ci proviamo e funziona, ma non sappiamo dire veramente per quali motivi funzioni. Abbiamo detto spesso che le applicazioni informatiche non sono neutre, ma sempre *cariche di teoria*, ma qui ci troviamo alle prese con una situazione nuova: il metodo di analisi reso possibile dagli strumenti informatici fa intravedere una possibile teoria, ma non sappiamo ancora di quale teoria si tratti. È quasi irritante pensare che, mentre sto scrivendo queste righe, uso un modo di scrivere che potrebbe essere identificato non dallo stile, non dalle parole scelte, non dal ritmo della frase, ma dai gruppi di lettere che, senza rendermene conto, sono solito impiegare.

E allora, come faremo regolarmente anche nei prossimi numeri, cerchiamo di equilibrare il nostro discorso spostandoci sul terreno di esperienze pratiche che tentano di coniugare i nuovi strumenti con momenti quanto mai significativi della nostra storia culturale. Ed è quasi emblematico l'intervento di Fabio Cusimano a proposito delle cedole di professione monastica presenti nel monastero di San Martino delle Scale, nei pressi di Palermo; *emblematico* perché riguarda il mondo monastico benedettino che coprì l'Europa con quella che, per amor di metafora, potremmo definire una *rete* di monasteri in grado, con tempi assai lenti e con modalità del tutto peculiari, di assicurare per secoli la circolazione della conoscenza tra i suoi *terminali* anche più lontani.

Infine, di nuovo *parole* sono quelle che, in una specie di divertimento, ma più serio di quanto pensassero all'inizio, Massimo Parodi e Marco Todeschini hanno preso in considerazione e manipolato nell'ultimo articolo: le lettere ci hanno suggerito l'esistenza di una teoria che non sappiamo ancora cogliere, mentre a volte parole assolutamente normali, cui abbiamo fatto l'abitudine, ci riportano a contatto con una riflessione teorica che pensavamo ormai del tutto lontana.

\* \* \*

L'uso sempre più ampio degli strumenti informatici e dei procedimenti di analisi che essi consentono, il diffondersi della digitalizzazione dei testi e il moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione portano dunque a profonde trasformazioni del nostro linguaggio e del nostro modo di considerare il linguaggio. Basta uno sguardo, anche rapido, alla storia del pensiero occidentale per rendersi conto che il tema dello statuto del linguaggio, del suo modo di funzionare e dei suoi rapporti con il pensiero e con la realtà, è sempre stato centrale negli innumerevoli modi in cui l'uomo ha tentato di rappresentarsi il mondo. È come se oggi assistessimo in tempo reale a una serie di trasformazioni che si susseguono, con ritmi e velocità del tutto particolari, e non riuscissimo a comprenderle e maneggiarle in maniera adeguata perché troppo spesso sono presentate come semplici conseguenze di innovazioni di carattere tecnico, di procedimenti pratici di cui non vengono pienamente esplicitate tutte le possibili implicazioni.

Si potrebbe *fare della filosofia*, sviluppare aspetti fondamentali della filosofia del linguaggio o della linguistica, si potrebbe *fare della storia* e analizzare le implicazioni teoriche che nascono da diversi contesti sociali, politici e culturali. Lo faremo senz'altro sulle pagine dei prossimi fascicoli della rivista, torneremo sicuramente a rappresentare la parte della *nottola di Minerva* di cui abbiamo parlato nell'editoriale del primo numero, ma ora vogliamo solamente segnalare alcune implicazioni di fondo suggerite dal tema di questo fascicolo e dalle interessanti considerazioni di carattere tecnico che vengono presentate, e per questo proponiamo una specie di provocazione di carattere letterario.

Pierre Menard, il protagonista di un racconto di Jorge Luis Borges, si propone, a distanza di secoli, di scrivere qualcosa che sia all'altezza

del *Don Chisciotte* di Cervantes e, dopo anni di lavoro e di risultati intermedi insoddisfacenti, di cui però ha preferito cancellare ogni traccia, arriva a produrre qualcosa che finalmente si rivela adeguato a due frammenti del modello da lui ammirato. In uno dei due riprende un elogio della storia che, nell'opera di Cervantes, suona così:

*... la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire.*<sup>3</sup>

E Borges commenta le parole del grande scrittore spagnolo del XVII secolo con questa acuta osservazione: *quest'enumerazione è un mero elogio retorico della storia*<sup>4</sup>. Molto diverso è invece il giudizio che si può dare sulle parole con cui Menard ripropone il pensiero di Cervantes

*... la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire,*<sup>5</sup>

e infatti Borges nota come siano totalmente diverse le sfumature di significato che si possono rintracciare nell'autore moderno:

*La storia, madre della verità; l'idea è meravigliosa. Menard, contemporaneo di William James, non vede nella storia l'indagine della realtà, ma la sua origine. La verità storica, per lui, non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne. Le clausole finali – esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire – sono sfacciatamente pragmatiche.*<sup>6</sup>

Due frasi identiche assumono valori diversi collocate in contesti culturali differenti, la retorica si trasforma in viva sensibilità nei confronti di stili, atteggiamenti e contenuti del pensiero del proprio tempo, anche se ovviamente l'autore dei nostri giorni è costretto a manifestare un gusto *arcaizzante* nell'uso di una lingua che il suo predecessore maneggiava con tutt'altra disinvoltura. L'ipotesi di lettura avanzata da Borges

---

<sup>3</sup> J. L. Borges, *Pierre Menard, autore del "Chisciotte"*, in Id., *Finzioni*, 1944; trad. it. a cura di D. Porzio, in J. L. Borges, *Tutte le opere* 1, Mondadori, Milano 1984, p. 656.

<sup>4</sup> Ivi, p. 657.

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

appare in certa misura paradossale, per la scelta di raccontare un grande sforzo di carattere letterario e stilistico che sfocia essenzialmente in un'opera di semplice trascrizione di cui tuttavia vengono sottolineati gli innegabili elementi di novità e di trasformazione. Da questo punto di vista le conclusioni risultano assai meno paradossali di quanto appaiano a prima vista e ci riportano al filo del nostro discorso: che cosa è, come dovremmo chiamare, come potremmo definire quella cosa o quell'intonazione o quello scarto che rende davvero diverse due frasi davvero identiche? Non si tratta più di tenere presente un significato totale di espressioni complesse che va al di là della somma dei significati semplici dei termini che le compongono; si tratta di cogliere un significato ancor più complesso di cui sembra assai difficile cogliere in termini analitici gli elementi costitutivi.

È la stessa cosa che renderebbe decisamente diverso il senso complessivo delle cedole di professione monastica di cui si parla nell'articolo di Cusimano, se le provassimo a collocare in un periodo storico differente, e che renderebbe comunque diverso il senso complessivo degli scritti anonimi di cui di occupa Lana, se venissero attribuiti anziché a Gramsci a qualche suo compagno di partito e di lotta, che avrebbe certo potuto, anche con le stesse parole, fare riferimento a prospettive strategiche differenti, a riferimenti politici diversi e a diverse analisi politiche della situazione in cui pensava di operare.

Allora, riprendendo il filo del nostro discorso, la questione diventa davvero rilevante: nelle indagini testuali condotte con gli strumenti informatici esiste la possibilità di tenere conto anche degli aspetti di cui si è parlato? Ha senso porre una domanda di questo genere o sarebbe come chiedere a uno spremiagrumi di metterci in grado di rivivere le sensazioni che possono dare il mare e il sole di Sicilia? E siamo poi sicuri che questo talvolta non accada davvero? Oppure, rimanendo sul piano delle analisi testuali, la grande capacità analitica che i nuovi strumenti mettono a disposizione riesce, o semplicemente presume di riuscire, ad arrivare a una specie di nocciolo duro, celato nella parte più intima del linguaggio, a una sorta di substrato in grado di sorreggere tutti gli attributi accidentali che differenziano una lingua dall'altra, un uso del linguaggio dall'altro, un contesto culturale dall'altro?

Proprio domande di questo genere pongono davanti ai nostri occhi di protagonisti della nuova società dell'informazione e della comunicazione tecnologica una delle domande di fondo che forse rappresenta anche una delle sfide di fondo per la cultura umanistica. Il trattamento informatico dei testi fornisce senza alcun dubbio punti di vista e informazioni che arricchiscono la nostra conoscenza, ma portano con sé anche il possibile rischio di trasformare in cose quegli aspetti di un testo che riescono a fare emergere, di reificare le forme assunte da un testo o gli aspetti del linguaggio che tendono a isolare. La cultura umanistica può essere lo strumento opportuno per individuare questi elementi, i possibili prodotti cioè di quello che potremmo definire, per amor di metafora, *platonismo digitale* e per esercitare su essi una costante e avveduta *critica empirista del principio di sostanza*.

Il senso di una proposizione o di un testo in quanto tali non sono dunque, come si è detto, la somma dei significati delle parti che li costituiscono; c'è sempre qualcosa in più che è stato indicato in molteplici modi nel corso della storia del pensiero occidentale e che ora, per rimanere sul terreno della metafora letteraria che abbiamo scelto, potremmo anche indicare come *contesto emotivo* per fare riferimento a un complesso di elementi difficilmente formalizzabili che, nel loro insieme, danno conto dei motivi per cui espressioni identiche possono essere interpretate in modi assai diversi o addirittura opposti. Per tornare a Borges, che abbiamo assunto come ispirazione del nostro ragionamento, si può ricordare che in un altro dei suoi racconti si sofferma a riflettere su una espressione famosissima, che ricompare attraverso i secoli, e che va ricondotta alla tradizione del *pensiero ermetico*:

*Frammenti di tale biblioteca illusoria, compilati o forgiati a partire dal secolo III, formano quel che si chiama il Corpus Hermeticum; in uno di essi, o nell'Asclepio, attribuito anch'esso a Trismegisto, il teologo francese Alain de Lille – Alanus de Insulis – scoprì alla fine del secolo XII questa formula, che le età future non avrebbero posto in oblio: «Dio è una sfera intelligibile, il cui centro sta dappertutto e la cui circonferenza in nessun luogo». <sup>7</sup>*

---

<sup>7</sup> J. L. Borges, *La sfera di Pascal*, in Id., *Altre inquisizioni*, 1952; trad. it. cit., p. 912.

La finezza con cui sa cogliere le sfumature delle testimonianze che mostrano il grande successo di questa espressione consentono a Borges di cogliere proprio lo *scarto* che, di volta in volta, accompagna la ripresa e il nuovo uso di un'espressione che, dal punto di vista letterale, risulta assolutamente identica:

*Per un uomo, Giordano Bruno, la rottura delle volte stellari fu una liberazione. Proclamò, nella Cena delle ceneri, che il mondo è l'effetto infinito di una causa infinita ... Cercò le parole per manifestare agli uomini lo spazio copernicano e in una pagina famosa stampò: «possiamo affermare con certezza che l'universo è tutto esso centro, o che il centro dell'universo sta dappertutto e la sua circonferenza in nessun luogo». <sup>8</sup>*

In questo caso la definizione si sposta da Dio all'universo e porta con sé un senso di apertura e di liberazione che, nella pagina di Bruno, diventano assolutamente centrali e risultano quindi componente evidenti della stessa espressione linguistica. Ma non si può dimenticare il contesto complessivo in cui le parole vanno collocate:

*Ciò fu scritto con esultanza, nel 1584, ancora nella luce del Rinascimento; settanta anni dopo, niente rimaneva riflesso di quel fervore e gli uomini si sentirono perduti nel tempo e nello spazio. <sup>9</sup>*

Muta il quadro di riferimento, mutano i richiami culturali e filosofici, muta il complesso di emozioni che le parole portano con sé e allora muta anche il significato:

*In quel secolo disanimato, lo spazio assoluto ch'era stato una liberazione per Bruno, fu un labirinto e un abisso per Pascal. Questi aborrirebbe l'universo e avrebbe voluto adorare Dio, ma Dio, per lui, era meno reale dell'aborrito universo ... Sentì il peso incessante del mondo fisico, sentì vertigine, paura e solitudine e li trasfuse in altre parole: «La natura è una sfera infinita, il cui centro sta dappertutto e la cui circonferenza in nessun luogo.» ... l'edizione critica di Tourneur (Parigi 1941), che riproduce le cancellature e le esitazioni*

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 913.

<sup>9</sup> *Ibidem*.



*del manoscritto, rivela che Pascal cominciò con lo scrivere effroyable: «Una sfera spaventosa, il cui centro sta dappertutto e la cui circonferenza in nessun luogo».*<sup>10</sup>

E Borges, con uno di quei colpi di genio, di cui solo gli uomini di genio sono capaci, ne sa trarre un insegnamento di carattere generale che forse potremmo prendere come idea guida di tutta la nostra riflessione:

*Forse la storia universale è la storia della diversa intonazione di alcune metafore.*<sup>11</sup>

Tornando alla nostra questione, siamo di nuovo inevitabilmente alle prese con il secolare problema del rapporto fra linguaggio e realtà, fra le possibili descrizioni del mondo e il mondo in se stesso, posto che lo si riesca a immaginare al di là appunto della mediazione linguistica. Se il linguaggio esiste per descrivere il mondo, che cosa mai descrivono quegli strani aspetti del nostro linguaggio che vengono portati in superficie solo per mezzo delle analisi informatiche su testi digitalizzati? Se invece il linguaggio ha la funzione essenziale di mediare tra il soggetto conoscente e il mondo conosciuto, allora nasce una domanda diversa ma altrettanto impegnativa: le analisi informatiche del linguaggio e gli elementi che per loro mezzo, e forse solo per loro mezzo, vengono a esistere fra quali livelli svolgono una funzione specifica di mediazione, fra soggetto e linguaggio oppure fra linguaggio e mondo? Se invece il mondo è solo quanto può essere descritto dal linguaggio, se *l'essere* è il linguaggio stesso, allora gli oggetti misteriosi di cui stiamo parlando forse non servono per descrivere aspetti del mondo ma andrebbero piuttosto descritti come – essi stessi – aspetti del mondo.

Più ci si riflette e più la questione risulta intricata. Si potrebbe provare a formularla nei termini suggeriti dalle ricerche degli ultimi anni a proposito della possibilità di ricondurre la mole di informazioni che circolano sulla rete a una serie di parametri comuni che ne consentano il confronto e l'organizzazione sulla base di criteri capaci di cogliere il significato che si cela dietro le formulazioni linguistiche. Per esprimersi in termini ricercati e utilizzando la terminologia di moda, si

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 914.

<sup>11</sup> *Ibidem.*

potrebbe dire che la questione è quella di una possibile ontologia della regione problematica che si sta cercando di descrivere. Che è poi un modo diverso, ricco di suggestioni teoriche e filosofiche, di formulare la domanda che, con espressione quotidiana, suonerebbe in questo modo: di che cosa propriamente stiamo parlando?

Per affrontare su questo piano le analisi linguistiche di cui ci stiamo occupando, i procedimenti che le rendono possibili, gli strumenti informatici per mezzo dei quali vengono realizzate e le nuove forme di testualità sulle quali vengono esercitate, occorrerebbe riuscire a definire quali siano gli elementi su cui si basano, quali le *entità* da cui prendono avvio, attraverso quali passi procedono e quali oggetti vengono a costituire durante e al termine del loro percorso. Occorrerebbe riuscire a descrivere compiutamente questo mondo, un mondo fatto di lettere, di sequenze di lettere che non sempre sono parole, di accostamenti di parole che non sempre sono proposizioni, di regolarità e irregolarità, di ritmi, di numeri, di statistiche, forse persino di musica.

L'impressione è che solo riuscendo ad assumere un punto di vista molto più generale ci si potrebbe mettere nelle condizioni di provare a rispondere a qualcuna delle domande poste e a definire almeno qualche sottoinsieme delle entità che ci siamo trovati di fronte. Per ricorrere a parole famose, che hanno indubitabilmente segnato la cultura contemporanea e che nessun *platonismo digitale* può permettersi di dimenticare,

*L'ordine è, a un tempo, ciò che si dà nelle cose in quanto loro legge interna, il reticolo segreto attraverso cui queste in qualche modo si guardano a vicenda, e ciò che non esiste se non attraverso la griglia di uno sguardo, di un'attenzione, di un linguaggio; soltanto nelle caselle bianche di tale quadrettatura esso può manifestarsi in profondità come già presente, in silenziosa attesa del momento in cui verrà enunciato.*<sup>12</sup>

Assumendo che, tenendo sempre ben presente il contesto generale descritto dalla prospettiva di Foucault, abbia senso parlare delle questioni

---

<sup>12</sup> M. Foucault, *Le parole e le cose*, trad. it. di E. Panaitescu, Rizzoli, Milano 1967, p. 10.

che si sono poste sopra in termini di ontologie, un prezioso suggerimento può venire da una nota distinzione introdotta da Strawson<sup>13</sup> a proposito dei modi diversi in cui si può concepire una dottrina di carattere metafisico. Strawson distingue una metafisica *prescrittiva*, che pretende di descrivere le cose come sono, anche quando sia costretta ad allontanarsi dalle convinzioni diffuse per proporre risposte che dovrebbero risultare meglio e più solidamente fondate, da una metafisica *descrittiva*, che si limita a riferirsi all'ossatura del nostro pensiero sul mondo senza impegnarsi in affermazioni definitive sulla sua corrispondenza a un ipotetico ordine esterno.

Siamo allora di fronte a un bivio, forse alla scelta che molto spesso l'uomo si trova a dover compiere lungo i percorsi della propria ricerca: se una possibile ontologia del testo o del linguaggio, che sappia dare ordine e senso alle entità che i nuovi procedimenti di analisi ci mettono di fronte, si trasforma in un mero problema tecnico con la conseguenza che la domanda di fondo finisca con il presentarsi come una domanda su che cosa davvero esiste, allora si deve temere che la grande diffusione degli strumenti informatici porti a una ricaduta in ambito culturale assai ampia, che conduca a pensare che esistano davvero cose ben determinabili scoperte dai nostri procedimenti e non che sia opportuno definire con precisione le cose di cui stiamo parlando.

Una ontologia di carattere prescrittivo del linguaggio, di un testo, di un ambito di ricerca, del web presume di arrivare a una qualche *rappresentazione* di contenuti reali e quindi di rimandare al *significato* del proprio oggetto di studio, finendo quindi con il tornarci indietro sotto la forma di una vera e propria metafisica all'interno della quale prendono vita gli oggetti prodotti dalle nostre macchine e dai nostri modi di farle funzionare. Una ontologia invece di carattere descrittivo, che sappia consapevolmente dare conto con precisione sempre maggiore delle mediazioni cui possiamo ricorrere per approfondire la nostra conoscenza del linguaggio e dei testi, può essere di grande aiuto proprio a quella che noi riteniamo la *cultura umanistica*, perché potrebbe metterci in condizione forse per la prima volta di arrivare veramen-

---

<sup>13</sup> Cfr. P. F. Strawson, *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*, trad. it. di E. Ben-civenga, Feltrinelli-Bocca, Milano 1978 (ed. orig. 1959).

te a una qualche possibile *rappresentazione*, naturalmente sempre discutibile e modificabile, delle nostre *interpretazioni*.

.